

Spettacoli

L'INTERVISTA. Jack Lemmon e Walter Matthau, attori prediletti di Wilder, parlano del loro amico regista

Il Castoro domani con «l'Unità»

Dopo Woody Allen e Nanni Moretti arriva Billy Wilder. Al regista di «Quando la moglie è in vacanza», «A qualcuno piace caldo», «Arma in mano» (solo per citare alcuni tra i più noti dei suoi ventisette film), è infatti dedicato il Castoro che troverete domani in edicola con «l'Unità». Nel libretto, scritto da Alessandro Cappabianca, troverete oltre alla filmografia e videografia completa del regista, una ragionata biografia che ripercorre le tappe della sua carriera iniziata negli anni Trenta. Come chiosa, nel Castoro, è compreso anche un divertente saggio del pensiero di Billy Wilder, un «piccolo dizionario wilderiano» di battute e battute. Un esempio? A proposito della commedia, Wilder ha detto: «È come togliervi i pantaloni a un party. Se lo fate al momento buono e nel modo giusto, può essere molto divertente. Ma al momento sbagliato e con la persona sbagliata, è un disastro». E sui critici ammette: «Non mi rimproverano la volgarità della mia arte, ma la mancanza d'arte della mia volgarità. Mi hanno perseguitato per anni con questa parola: volgarità. Stanno al cinema e si tengono la pancia del ridere e all'uscita dicono: "Volgarità!"».



Billy Wilder, Walter Matthau e Jack Lemmon sul set di «Prima pagina»

■ LOS ANGELES. Uno ha l'aria somnolenta, parla poco, imita perfettamente voci ed espressioni: è un comico nato. L'altro è più dolce e chiaro, ancora entusiasta del suo mestiere di attore dopo una carriera prestigiosa durata più di quarant'anni. Insieme sono irresistibili: Walter Matthau, 75 anni, con Wilder ha girato nel 1966 *Non per soldi... ma per denaro* (con il quale vinse pure l'Oscar), *Prima Pagina* nel 1974 e *Buddy Buddy* nel 1981.

Jack Lemmon, cinque anni più giovane (compirà settanta anni proprio domenica 19 febbraio), ha girato sette film con Wilder, e ha ricevuto due nomination per *A qualcuno piace caldo* (con Tony Curtis e Marilyn Monroe) e *L'appartamento*. Lemmon e Matthau sono grandi amici e insieme hanno fatto sei film. Sentiamo cosa raccontano a ruota libera di Wilder e dei loro ricordi di lavoro.

Siete due attori che amano improvvisare. Cosa succedeva sul set di Wilder?

WALTER MATTHAU. Mi è sempre piaciuto improvvisare sul set. Ma non ho mai cambiato una sola virgola quando il regista era Billy Wilder. È un regista che non permette di giocare con le sue parole, perché è uno scrittore, per quello quando ci si trovava di fronte al suo script, non si improvvisava mai.

JACK LEMMON. Non è che si potesse, non lo si faceva, non lo si chiedeva neppure. Non ce n'era bisogno: stiamo parlando di un grande filmmaker per cui la scrittura era la cosa più importante del film. Diceva sempre che finiva la sceneggiatura il 90% del lavoro era fatto. E si è sempre considerato soprattutto uno scrittore.

Tony Curtis ha scritto nella sua biografia che l'idea di «L'appartamento» era partita da lui. È vero?

LEMMON. Questa è nuova per me. Io voglio bene a Tony. Lo chiamerò. La storia pare sia successa a Billy quando era giovane reporter a Berlino. Almeno per quanto ne so io.

MATTHAU. Tony Curtis racconta un sacco di storie. (Ride). Tony Curtis non dice mai la verità.

Signor Lemmon, lei ha lavorato in ben sette film di Wilder. Cosa lo rende speciale ai suoi occhi?

Speciale... È piuttosto ovvio. È uno dei più grandi di tutti i tempi, si contano sulla punta delle dita quelli come lui: è tra i primi due o tre, se non il primo filmmaker della storia del cinema, oltre a Fellini. Non dobbiamo dimenticare che si parte da *Ninotchka*, il film che scrisse per Greta Garbo, perché Wilder è prima di tutto uno scrittore. Sono convinto che sia un grandissimo filmmaker: ha spaziato dalla commedia al dramma con un range superiore persino a quello di Fellini e ha creato una serie di film che sono dei classici e che nell'arco di mezzo secolo non hanno risentito nemmeno un secondo dall'usura del tempo. Quando girammo *L'appartamento*

A proposito di Billy

ALESSANDRA VENEZIA

to, per fare un esempio, non sarebbe stato possibile fare un film del genere tre anni prima. Nessuno avrebbe mai sborsato una lira e nemmeno l'avrebbero messo in circolazione. Avrebbero detto che era troppo strano e ardito, troppo provocatorio, troppo critico. Mi ricordo di aver parlato di ciò con Billy due minuti prima di *Baciarsi stupido*, un film che non ebbe gran successo e che offese un sacco di gente. Credo che dipendesse dalla sua franchezza e dal modo in cui trattava il sesso. Mi ricordo che Billy, seduto nelle ultime file

della sala, mi disse, sorridendo un po' mesto: «Vedrati che fra un paio di anni - ricordati le mie parole - realizzeranno dei film *mainstream* che faranno sembrare questo mio film simile ad Alice. Saranno pornografici in confronto al mio». Naturalmente aveva ragione. Wilder è uno di quei grandi filmmaker dai mille talenti, un'ironia straordinaria e un humor che pervadeva sia le sue commedie che i suoi drammi.

Perché non lavora più?
La ragione è molto semplice. Ha sempre lavorato con un collabo-

ratore, prima con Charles Brackett (con cui scrisse sei film) e dopo con Izzy Diamond. Billy ha passato da tempo gli ottanta ed è estremamente difficile rimettere insieme i pezzi e cercare qualcun altro per ricominciare da capo, eppure sta scrivendo una sceneggiatura. Non ne parla molto. Vorrei proprio vederlo fare un altro film, un piccolo melodramma, sul genere di *Viale del tramonto* o *La fiamma del peccato*, un film in bianco e nero. Quegli splendidi film che sapeva fare così magistralmente. Non che non fosse altrettanto bril-

lante nella commedia. Credo che *A qualcuno piace caldo* sia la più bella commedia mai scritta. Eppure vorrei vederlo dirigere un ultimo film drammatico.

Signor Matthau, vuole aggiungere qualcosa?

Su Billy Wilder? È un grande scrittore che divenne regista per proteggere le sue parole, perché si rese subito conto di come le sceneggiature degli altri registi venissero sempre manipolate, tagliate e rimastate. Per questo ha creato alcuni magnifici film.

Si ricorda come Billy Wilder parlava a Lemmon sul set?

(In perfetta imitazione dell'accento austriaco del regista). Esci, Jack, tira fuori un sigaro, togli la foglia esterna, infilala in bocca, prendi un fiammifero, accendi il fiammifero, accendi il sigaro, togli di bocca e pronuncia la tua battuta (risata).

Niente lasciato al caso, insomma?

È molto germanico, preciso, esatto e profondo.

Era così anche con le attrici?

Oh, sì. Ma non con Marilyn Monroe. Lei arrivava sempre in ritardo. Gli chiedevo perché mai lui non si arrabbiava con lei. E lui: «Vedi,

ma zia Tzipka non arriva mai in ritardo, però non fa vendere nessun biglietto» (ride).

LEMMON. Tony Curtis, che aveva più scene con lei, era furibondo quando doveva aspettare due ore prima che lei fosse pronta. Ma in difesa di Marilyn devo dire due cose. Prima di tutto non avevamo nessuna idea che lei fosse seriamente ammalata: che lei avesse perso un bambino, e poi un altro, credo addirittura durante o subito dopo questo film. Perciò lei aveva una serie di problemi seri. Ma ho sempre avuto l'impressione che non si trattasse di un comportamento da primadonna, e che il suo ritardo dipendesse piuttosto da problemi emozionali. Non riusciva a uscire dal suo camerino per affrontare la cinepresa. Quando era pronta psicologicamente, arrivava, inconsapevole del fatto che avessimo aspettato due ore. Billy diceva che non avrebbe mai più fatto un film con lei. Litigò persino con Arthur Miller. Insomma, era una situazione difficile, ma Marilyn era così. Non era mancanza di professionalità; non ci poteva fare niente. Per questo Billy si inventò la storiella della zia Tzipka.

LA CURIOSITÀ. Pippo Franco ricorda il sodalizio con lui

«Quando mi volle a Ischia per fare un becchino»

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. «Fare un film in Europa è come andare da una ragazza carina per riparare l'impianto idraulico. Io, in Europa, ci vado in ferie». La battuta, come al solito fulminante, è di Billy Wilder e risale al 1972. Il regista austriaco stava per piombare nel vecchio continente, anzi in Italia per girare *Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?* ovvero le disavventure di Wendell Armbruster, un nevrotico manager di Baltimore (Jack Lemmon) che vola a Ischia per recuperare la salma di suo padre e scopre che il genitore non passava un mese all'anno sull'isola esattamente per fare i bagni. Era anche specie di omaggio a Pietro Germi, disse. Un altro segno del suo amore per il cinema e gli attori italiani.

«Una volta gli chiesero di citare un grande attore italiano e lui disse

Pippo Franco. Sorprendente? Un po'. Padroni di non crederci visto che l'aneddoto lo racconta appunto Pippo Franco. Che lavorò con Wilder proprio in *Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?*. Chissà, forse fu la sua faccia bislacca a convincere l'autore di *A qualcuno piace caldo*: fatto sta che lo volle per il ruolo del solelto impiegato delle pompe funebri che s'incarica di sistemare le salme di papà Armbruster e della sua amante inglese. «Burocratico, pedante, con una specie di ufficio ambulante nelle tasche della giacca, ogni volta che comparivo facevo imbestialire il povero Jack Lemmon», ricorda il comico di *Champagne*. Che all'epoca aveva un trentina d'anni qualche film «comico» e molto cabaret al suo attivo. E che imparò persino a guidare (male) la lan-

drina per esigenze di copione. «Sembrerà strano ma la prima volta che incontrai Wilder speravo quasi che mi scartasse, ero già impegnato in teatro a Roma e non pensavo di trovare il tempo per quelle trasferte a Ischia e Sorrento anche se i suoi film li adoravo. Comunque, gli feci tutta una scena, quella in cui Lemmon deve firmare un mucchio di carte, pratiche burocratiche e permessi, mimando persino i rumori dei timbri. A quel punto fu lui a richiamarmi, una settimana dopo. Accettai ma per fare quel film non dormii la notte...».

Inutile dire che l'esperienza è di quelle indimenticabili: sul set si respirava un'aria assolutamente rilassata. Niente divismi, grande professionalità, organizzazione millimetrica. «Come tutti i grandi, come Fellini per esempio, Billy Wilder è una persona aperta, disponibile, piena di spirito. Era facile intender-



Pippo Franco nel film «Cosa è successo tra mio padre e tua madre?»

si: in fondo la comicità è una cosa internazionale. Così ci capivamo al volo». Come in una sequenza in cui il necroforo usciva dalla stanza con una spugnina bagnata in tasca e per un attimo aveva l'impressione di essersi fatto la pipì addosso: «Dovevo girarla tutta di spalle, che è anche più difficile perché non puoi aiutarti con l'espressione del viso. Wilder mi suggerì di andare verso la porta, rallentare, fermarmi e tirare fuori la spugnina dalla tasca. Io sentii che c'era qualcosa di sbagliato: è meglio se mi fermo di scatto, pensai, perché se rallento l'impressione di aver dimenticato

qualcosa. Beh, prima ancora di dirglielo, lui aveva già intuito, senza bisogno di tante spiegazioni. Sul set, comunque, non improvvisava quasi niente, giusto qualche particolare di scenografia al servizio dell'inquadratura. «Aveva già tutta l'architettura del film in testa, però sapeva anche cogliere sul momento certe idee nell'aria e aveva uno straordinario senso del ritmo», dice il comico. Che sta scrivendo il suo secondo film da regista. «Si chiamerà *Tra noi* e lo definirei una commedia di ambientazione esotica. Quasi quasi lo dedicherei a Billy Wilder».

LA TV
DI ENRICO VAIME

E col Senatur la sfilata dei «nessuno»

TRE GIORNI di congresso non si superano così facilmente, specie se a riunirsi sono i leghisti. Con i popolari, che hanno chiuso prima con una specie di paraggio interno, a parte alcune fiammate, per la cronaca tv era andata maluccio: qualche dichiarazione di sapore agrodolce del Formigoni, una relazione lessa di Buttiglione e sfornato alla dorotea servito a tutti. I sapori del Carroccio erano più forti, genuini a volte fino alla pesantezza. Bossi ha saltato il primo (giorno), ma al secondo non s'è risparmiato nel satollare i duri, il popolo dell'Alberto da Giussano che ha superato l'antipasto caldo di Maroni senza accontentarsi di certe raffinatezze (quanti hanno rilevato il condimento «per ora» che contornava il suo ritiro dalla politica? Eppure era chiara la circospezione, ribadita nel tgl con Vespa, dove l'ex tastierista degli Interni confermava che «per adesso» si allontanava dall'agone. Ritornerà, certo. Immemore dei cartelli dei leghisti che odiano le metafore, «Maroni, stacca il culo dalla poltrona, pronto a un rilancio. Scommettiamo?». Strana figura quella dell'ex delirio di Bossi: video scarso, cautela che sprizza dai pori compromessi da una barba stenta. Il suo biografo (Carlo Zanzi), è impazzito per ricostruire un curriculum che vada oltre lo squalore d'una domanda d'assunzione. I numeri due, per non venire stritolati dagli uno che li precedono e generano, dovrebbero possedere qualcosa in più dell'orecchio musicale e dei polsi superlati. Ma il panorama dei «nuovi» questo offre: nomi da elenco telefonico di città sconosciute (Malvezzi, Frangasi, Sartori, Castelli, Prina, Borghesi) o da squadra del campionato dilettanti, facce da tram (perbacco: non è un difetto, certo).

MA NON CI SI meraviglia poi se Eugenio Scalfari a *Tempo reale* li scambia per passanti disuniformati: erano tutti deputati e senatori quel nessuno intervistati per strada nel programma di Santoro. La pochezza degli interpreti esalta ancor più l'insufficienza dell'attività politica: si parla del contatto Buttiglione-Berlusconi come se fosse qualcosa di pregnante per il futuro. Forse non è neanche avvenuto. Si sono parlati, si sono scritti, cosa hanno fatto? Roba da gioco scemo del di-re, fare, baciare, lettera etc... Un comunicato svela che il cavaliere ha invitato il professore all'abbraccio: «Dobbiamo essere uniti per il bene dell'Italia». Il minimo sindacale per un messaggio fra leader in calore. Forse la chiosa era: «E tante care cose alla sua ben gentile signora». E che dire del linguaggio da trivio («un «troia» tout court sparato alla graziosa inviata di *Studio Aperto*: ah, i bei giochi di parole delle caserme!), la polemica alcolica (ha previsto, Miglio, con la sua aria da Nosferatu: «Bossi tornerà a Cassano a parlare nei bar di periferia»).

Preconizzare la periferia d'una periferia è crudele. Meglio Ferrara che ha parlato di suicidio, ma con la faccia da Bacco). Sfilavano, al Palatrussardi, personaggi altrove irreperibili accostati, con una casualità da pullman, a protagonisti veri. A Genova intanto, benedetti dal Berlusconi al telefono, i leghisti secessionisti si contavano tredici in attesa di confluire nel meno rischioso *assemblement*. Che conclusione. Che povertà di offerte originali. E questo avviene in tutti i campi dove il *nuovo* ha aperto le porte a miracolati e imitatori. I giornali ci hanno informato che la serata di domenica prevedeva, su Rete4, il programma *Una sera in contramano* dove si proponevano, per festeggiare S. Valentino, coppie di vip celebri e rappresentative cioè: Sandro Paternostro e Carmen Di Pietro, il mago Alexander e Sonia Piacentini, Enzo Braschi e la moglie Sabrina. Ettore Ardennea e Diana Scapolan. Un ingorgo pedonale, una fila alla cassa della Standa, più che una convention di star. Ma, con questi chiari di luna, anche le «star» dell'intrattenimento sono pallide e si diventa qualcuno quasi per caso, forse per sorteggio.